

# Comunicazione scientifica e tecnologie digitali: a che punto siamo in Italia?

Linda Spinazzè

Università Ca' Foscari  
Venezia

[linda.spinazze@inwind.it](mailto:linda.spinazze@inwind.it)

*A proposito di Open Access e di altro<sup>1</sup>*

Nell'era di Internet, in cui la comunicazione si è globalizzata e la circolazione dei contenuti ha raggiunto – grazie alla rete – velocità e ampiezza di diffusione prima impensabili, all'interno dei circuiti informativi accademici si è aperto un dibattito sulla gestione della comunicazione scientifica che riguarda diversi aspetti. Da qualche anno in ambito accademico internazionale si è cominciato a parlare molto di comunicazione scientifica, che per la natura istituzionale e il ruolo di garante di autorialità deve proporsi in canali specifici e dentro circuiti selezionati anche, anzi soprattutto, nel mondo del web; d'altra parte le nuove tecnologie permettono oggi come mai prima grandi opportunità, a istituzioni e ricercatori, di gestire i propri prodotti in modo più autonomo e libero da vincoli con case editrici commerciali. Già nel 2002 è sorto a livello internazionale il movimento dell'accesso aperto,<sup>2</sup> che ha favorito il dibattito intorno alla comunicazione scientifica e le tecnologie digitali, facendo sì che la riflessione sul mondo dell'editoria digitale applicata al circuito informativo scientifico non si esaurisse, anzi si approfondisse, in qualità e si espandesse in termini di quantità. Tuttavia, almeno in Italia, gli aspetti ancora irrisolti riguardo al rapporto tra nuove tecnologie e comunicazione scientifica restano

ancora parecchi. Il movimento dell'accesso aperto, oltre ad essere eticamente condivisibile, come può davvero realizzarsi? Un deposito istituzionale universitario che accoglie lavori di ricerca, tesi, preprint o postprint, può dirsi semplicemente un contenitore o è già una struttura editoriale digitale? Quali sono le caratteristiche che distinguono il deposito digitale da una vera e propria pubblicazione digitale? Come dovrebbero essere delle vere case editrici digitali universitarie? L'esigenza di rispondere a questi quesiti senza limitare l'indagine a un singolo ambito disciplinare o a un'iniziativa isolata mi ha spinto a consultare alcuni esperti che lavorano da anni nel circuito della comunicazione accademica, e che avrebbero potuto fornire un quadro concreto della situazione attuale, pronunciandosi su quali iniziative risulteranno davvero di successo e su quali saranno gli attori chiamati a svolgere un ruolo in questa nuova prospettiva favorita dall'evoluzione delle tecnologie. Ho così contattato e intervistato Patrizia Cotoneschi,<sup>3</sup> Riccardo Ridi,<sup>4</sup> Andrea Wehrenfennig,<sup>5</sup> Fabio Asnicar,<sup>6</sup> Lorianò Bonora,<sup>7</sup> Susanna Mornati,<sup>8</sup> Mario Infelise<sup>9</sup> e Anna Maria Tammaro.<sup>10</sup> Attraverso queste interviste è stato possibile approfondire da quali esigenze e in che modo si siano sviluppate alcune tra le proposte più convincenti tra le tan-

te realizzate negli ultimi anni, e nello stesso tempo evidenziare quali siano gli ostacoli e le diffidenze dell'accademia italiana di fronte alle nuove soluzioni di circolazione delle informazioni scientifiche.

## La situazione italiana

La questione principale, a livello internazionale, riguarda il cosiddetto settore STM (Scientific, Technical and Medical) e risiede nell'annosa "crisi dei periodici".<sup>11</sup> Con lo scopo primario di combattere il paradosso della proprietà intellettuale nel circuito della comunicazione scientifica che ostacola i processi di crescita e sviluppo della scienza, e di tentare al contempo di arginare l'emorragia della spesa per la letteratura scientifica,<sup>12</sup> il movimento dell'Open Access va promuovendo dall'America all'Europa nuovi modelli di approccio e circolazione alla letteratura scientifica, suggerendo ora l'apertura di appositi archivi aperti, ora la fondazione di vere e proprie iniziative editoriali digitali ad accesso aperto, vale a dire disponibili a tutti senza restrizioni commerciali, dal momento che la ricerca è finalizzata al progresso della ricerca stessa e non a interessi commerciali. Riguardo al settore STM la letteratura è molto vasta<sup>13</sup> e la situazione accademica italiana rispecchia ab-

bastanza bene le tendenze internazionali; anzi, grazie a iniziative di periodici on-line di grande successo come quelli nati in modo sperimentale alla SISSA (Scuola internazionale superiore di studi avanzati), si può dire che le comunità di ricerca italiane STM esprimono posizioni avanzate. Piuttosto diversa la situazione per le discipline umanistiche, dove è necessario partire da un punto fermo. Come sottolinea Mario Infelise, “in Italia non esistono pubblicazioni con un vero *referee*: da sempre ha pubblicato solo chi poteva e può permetterselo, e questo è certamente uno dei limiti dell’editoria accademica italiana, dove nessuno fa una vera selezione di qualità”. A questa constatazione della mancanza di una vera e propria cernita nei circuiti delle comunità di discipline umanistiche si accompagna la considerazione generale circa l’esistenza di “un’eccessiva frammentazione delle testate scientifiche anche nello stesso, a volte ristretto, settore disciplinare: ogni istituto di ricerca cerca di avere la propria testata di periodico o la propria collana”.<sup>14</sup> In effetti, da uno sguardo generale emergono svariati periodici dedicati alle discipline umanistiche che in molti casi hanno una vocazione più locale, anche se i campi ristretti d’indagine, per ambiti disciplinari come la storia o la letteratura, spesso costituiscono fattori di qualità e originalità della ricerca in campo umanistico; certo non è sempre verosimile dare sbocco e garantire diffusione, attraverso l’editoria tradizionale e i consueti canali di comunicazione, a ricerche umanistiche che interessano un pubblico di nicchia. A questo proposito sono interessanti le parole di Susanna Mornati: “Nel migliore dei casi si pubblicano opere egregie ma con un pubblico ristretto, che non giustifica investimenti consistenti. Si pensi alle discipline umanistiche, sociali, giuridiche. Questi

casi beneficerebbero grandemente, in termini sia di maggiore diffusione che di minori investimenti economici, dell’uso della tecnologia e dell’adozione del modello Open Access. Si tratta di fornire strumenti a basso costo e alta efficienza per la pubblicazione elettronica e di far apprezzare i benefici della diffusione gratuita, che aumenta il numero dei lettori a fronte della perdita di uno scarso profitto economico, peraltro solo potenziale”.

### Sostenibilità dell’accesso aperto

Riguardo al problema dei costi sempre più elevati delle riviste commerciali soprattutto in ambito STM, Andrea Wehrenfennig nota che “le grandi case editrici continuano ad alzare i prezzi delle riviste, tenendo molto alto il costo elettronico cosicché se una biblioteca decide di risparmiare comprando solo l’elettronico paga comunque il 90% del costo, nonostante la rinuncia alla copia a stampa e il venir meno delle spese di spedizione. Inoltre, poiché in Italia le università non pagano l’IVA sulla carta, ma la pagano invece sull’elettronico, acquisendo sia la carta che l’elettronico la biblioteca universitaria paga, paradossalmente, di meno che comprando solo l’elettronico”.

In questo momento molte biblioteche, come quella della SISSA, non riescono a trovare un equilibrio: si dibattono tra il problema di trovare risorse per finanziare e sostenere progetti alternativi, come per esempio abbonarsi alle riviste di piccoli editori basate sul giusto prezzo o sostenere riviste ad accesso aperto attraverso le politiche dell’*author-pay model*, e il fatto di non poter rinunciare all’abbonamento a riviste indispensabili per la comunità di ricerca di riferimen-

to. Secondo Wehrenfennig, al momento gli archivi aperti risultano un sicuro, ottimo ed economico strumento, perché un’istituzione riesca almeno a riappropriarsi della sua attività di ricerca, raccogliendo i testi ancora da pubblicare, i cosiddetti preprint, ed esigendo il deposito di articoli già pubblicati da ricercatori finanziati dall’istituto di ricerca stesso.

Susanna Mornati sottolinea che “la spesa per implementare e gestire un archivio aperto è senz’altro sostenibile, poiché vi sono solo spese nell’iniziale investimento di hardware e di training del personale di controllo”. Quindi rileva che “da un uso equilibrato e di qualità di un archivio aperto non provengono che benefici in termini di organizzazione e gestione del lavoro e di visibilità e prestigio per l’istituzione che vi si riflette.”

Rispetto alla sperimentazione degli archivi aperti, le soluzioni di un’editoria digitale accademica in Italia, vale a dire le realizzazioni di prodotti informativo-scientifici (didattici o di ricerca) digitali con un marchio editoriale, risultano meno diffuse. Infatti per impegnarsi in un marchio editoriale d’ateneo vero e proprio sono necessari fondi piuttosto consistenti per l’avvio dell’iniziativa, maggiore consapevolezza e determinazione, nonché un team di lavoro specializzato o comunque preparato ad affrontare moduli di lavoro più serrati di quelli richiesti per la costruzione e la gestione di un archivio aperto.<sup>15</sup> Infatti, la realizzazione di un progetto editoriale ad accesso aperto resta ancora quasi un’utopia anche a livello di singole iniziative d’ateneo o consortili. Susanna Mornati riconosce che, dati i costi di mantenimento di personale specializzato, “capire come garantire il sostentamento di una rivista senza l’abbonamento è un vero problema ancora in discussione, e non è chiaro quale sarà il modello vin-

cente". La *project leader* di AEPIC sottolinea infatti che "non convince l'unica proposta concreta lanciata dal comitato Open Access alla Budapest Open Access Initiative: il modello *author-pay*",<sup>16</sup> vale a dire la strategia di sostentamento per le riviste Open Access che consiste nel far pagare i costi fissi di gestione editoriale all'istituzione o all'autore che intende pubblicare. Questo modello, già peraltro sperimentato per esempio dalla comunità degli astrofisici,<sup>17</sup> non incontra grande entusiasmo nel mondo accademico italiano. Per esempio Lorianò Bonora sostiene che il ricorso all'*author-pay model* creerebbe una sorta di "rivoluzione copernicana", e si chiede se alla fine non saranno penalizzati i ricercatori più produttivi. Proprio riguardo alla difficoltà di mantenimento dei costi di gestione per riviste ad accesso aperto è interessante lo sviluppo di una delle prime riviste italiane del settore scientifico a proporsi come digitale, "Journal of High Energy Physics". Lorianò Bonora, responsabile di SISSA Telematica, ricorda: "All'inizio JHEP era distribuito gratuitamente e proprio in virtù del fatto di essere una rivista digitale, quindi con meno spese, poteva in effetti sostenersi esclusivamente con i finanziamenti concessi più che altro dalla SISSA e dall'INFN (Istituto nazionale di fisica nucleare). Una volta che la rivista è arrivata al successo e ha cominciato ad incrementare il numero di articoli pubblicati, le spese di editing e correzione sono aumentate proporzionalmente all'incremento degli articoli: i soli autofinanziamenti non sono più stati sufficienti ed è stata presa la decisione di rendere la rivista a pagamento". Bonora, tuttavia, definisce la rivista "un Open Access a metà, poiché la rivista viene tenuta non accessibile a chi non paga l'abbonamento solo per un anno, ma, avendo la disponibili-

lità di consultare gli indici, il ricercatore interessato ha comunque la possibilità di recuperare il preprint depositato nell'archivio aperto". Riguardo al problema dei costi per le iniziative di editoria ad accesso aperto, Riccardo Ridi rileva: "Il problema esiste, attualmente può essere un po' nascosto dal fatto che molte iniziative sono pionieristiche, volontaristiche, piccole: però se il modello si dovesse diffondere e dovesse risultare vincente, sarà sempre più chiaro che ci sono dei costi. Ma a mio parere si tratta comunque di un falso problema, nel senso che questi costi vanno affrontati in un contesto più ampio, non divisi per compartimenti stagni troppo ristretti. Se io fossi il rettore di una università e qualcuno mi proponesse di installare un Open Archive per mettere a disposizione gli articoli prodotti dai miei ricercatori, la mia reazione sarebbe: 'È una proposta interessante. Dal punto di vista economico, come si inserisce all'interno di tutto quello che già oggi spendiamo per raggiungere lo stesso risultato? Abbiamo delle riviste, pubblichiamo dei libri, abbiamo dei contratti di edizione con le tipografie, quindi c'è già un investimento di soldi, tempo, personale finalizzato alla diffusione della produzione scientifica dell'ateneo. Dato questo impegno economico, e ammettendo di non volerlo né aumentare né diminuire, come si può ridisegnare quello che facciamo per migliorarne l'impatto? Potremmo ad esempio aprire un Open Archive e chiudere una collana; aggiungere un sito web e dare meno soldi ai tipografi che stampano bollettini distribuiti in cento copie che non legge nessuno...' e così via. Facendo conti del genere probabilmente verrebbe fuori che queste iniziative, di cui il movimento Open Access è promotore, sono assolutamente sostenibili: non voglio dire che si vada a



**Le vignette che corredano questo articolo sono tratte dal sito di BioMed Central, editore del campo biomedico che promuove l'iniziativa "Open Access Now"**

risparmiare, perché questa sarebbe probabilmente demagogia, ma credo che lasciando fissi i costi si possa cercare di cambiare le cose in modo da ottenere almeno gli stessi risultati e probabilmente di più. Se invece non si vuole toccare nulla dell'esistente ma si vuole solo aggiungere un archivio digitale istituzionale non supportato da un'adeguata promozione e che poi, spesso, non è facile riempire di contenuti adeguati, allora effettivamente potrebbe essere una spesa in più difficile da sostenere (e forse neppure molto utile). Quindi a mio parere la sostenibilità, facendo bene i conti, spesso esiste. L'importante è avere il coraggio di affrontare il problema in modo globale".

È importante ricordare che, in effetti, le iniziative sperimentali di editoria alternativa all'interno degli atenei – si tratti di archivi aperti piuttosto che di riviste digitali – sono attualmente sempre più sup-

portate da studi e progetti tesi a misurare fattibilità e aspettative di successo.<sup>18</sup> Per esempio l'archivio di preprint e la University Press promossi dall'Università di Firenze sono scaturiti proprio da studi di settore sull'impiego e la dispersione di fondi che l'ateneo subiva a causa della frammentazione dei costi per la pubblicazione e la acquisizione della propria ricerca,<sup>19</sup> come ricorda Patrizia Cotoneschi, spiegando la genesi della FUP (Firenze University Press). Più specificatamente, i punti fondamentali della ragion d'essere di una simile casa editrice universitaria, per Cotoneschi, si riassumono "in questi tre capisaldi: recupero del diritto d'autore, aumento della diffusione e visibilità delle opere e infine diminuzione dei costi".

### Archivi aperti: nuove opportunità

I motivi della scelta a favore degli archivi aperti sono molto vari e si diversificano a seconda della natura disciplinare o istituzionale che si vuol dare al deposito. Se la genesi degli archivi aperti per i fisici è stata quasi un'esigenza vitale, scaturita da un loro specifico modo di fare ricerca e assicurare la circolazione delle informazioni,<sup>20</sup> oggi gli archivi aperti istituzionali trovano delle giustificazioni non legate esclusivamente alla praticità d'uso dei ricercatori e studiosi, e non solo come risposta alla "crisi della comunicazione scientifica", ma anche come un'aspirazione a garantire l'organizzazione e la catalogazione dei materiali del singolo ateneo, a una riappropriazione di materiali prodotti con i fondi dell'ateneo altrimenti sparsi, a uno sforzo di valorizzazione dell'immagine della stessa università.

Alla domanda sui bisogni e le motivazioni che hanno portato alla

nascita della Sissa Digital Library (archivio aperto istituzionale della SISSA), Andrea Wehrenfennig risponde che "si sentiva l'esigenza di creare all'interno della realtà scientifica della SISSA un ambiente di raccolta sistematica di tutta la ricerca svolta dentro la comunità accademica, e quindi aggiungere all'archivio delle discipline fisiche – già presente da parecchio tempo in digitale – tutto l'arretrato delle altre discipline, esistente al momento solo in cartaceo". In un'istituzione come SISSA, dove i settori disciplinari appartengono comunque tutti alla sfera STM, è molto forte la spinta a imitare il modello inaugurato dai fisici, i cui benefici per gli stessi ricercatori sono già ben conosciuti e percepiti. Si intuisce l'ambizione dell'istituzione a voler sottolineare chiaramente la propria funzione di ambiente di ricerca eccellente con l'installazione di un archivio digitale unico, e la raccolta appunto del materiale disperso in varie riviste e testate di settore.

Rispondendo a una domanda su "D-Space", Anna Maria Tammaro sottolinea che "dall'implementazione di un archivio aperto istituzionale un ateneo ha sia la possibilità di fornire a studenti e docenti un innovativo modo di organizzare e gestire la didattica e la ricerca, sia l'opportunità di aumentare il proprio prestigio e di valorizzare l'immagine. Infatti, se da un lato l'implementazione di un archivio aperto crea un'infrastruttura che fa emergere dati e qualità dell'insegnamento tradizionale attraverso il deposito di programmi dei corsi e dispense delle lezioni, dall'altro lato, attraverso il deposito di tesi di laurea, dottorato o di articoli di ricerca sotto forma di preprint o postprint, l'ateneo può dare testimonianza diretta della propria eccellenza nel panorama accademico italiano".

### Il problema della qualità

Patrizia Cotoneschi, Anna Maria Tammaro e Riccardo Ridi concordano nel ritenere l'archivio aperto uno dei contenuti possibili di una biblioteca digitale, e sono in linea generale d'accordo con Susanna Mornati nel considerare il deposito di materiali di ricerca in un archivio aperto alla stregua di una vera e propria pubblicazione. Patrizia Cotoneschi, però, puntualizza che al momento attuale in ambito accademico "gli archivi di cui stiamo parlando sono usati nella maggior parte dei casi come piattaforme di *archiving*, ovvero di autoarchiviazione di lavori già pubblicati da altri editori, e sono meno diffusi come piattaforme di publishing di riviste e/o altre collezioni di documenti originali con una chiara dichiarazione di responsabilità da parte di un comitato scientifico della qualità formale e dei contenuti delle opere pubblicate".

Mentre Susanna Mornati, preso atto dei problemi esistenti, immagina comunque gli archivi aperti evolvere anche in senso più strettamente editoriale, con l'eventuale aggiunta di un comitato di peer-review, e afferma: "Un Open Archive dotato di peer-review può diventare uno strumento di comunicazione scientifica che non ha nulla da invidiare a una pubblicazione cartacea", Riccardo Ridi è convinto che gli archivi aperti debbano restare contenitori privi di filtri tra produttori e consumatori, e valorizzare sempre più la loro "efficacia nel garantire la più ampia e tempestiva diffusione dell'informazione".<sup>21</sup> A fornire giudizi e selezioni di qualità negli archivi aperti, secondo Ridi, dovrà essere "la stessa comunità scientifica di riferimento che mediante misurazioni dell'uso, delle citazioni o con altre forme di *collaborative-filtering* segnalerà l'approvazione e la qualità dei materiali". Di opinione ancora

diversa è Anna Maria Tamaro che sottolinea come la piattaforma “D-Space” usata a Parma, ma in generale tutti gli strumenti software che si propongono come infrastrutture per archivi aperti, contengono funzionalità che permettono la validazione di tutti i materiali da pubblicare. È pertanto un bene che vengano effettuate politiche di selezione basate sulla qualità poiché, ricorda ancora la responsabile del “D-Space” di Parma, “quando si mette del materiale in linea, l’impatto è subito più alto di quando si edita su carta, e per questo motivo l’università deve tutelarsi nominando dei responsabili che testino quanto viene effettivamente pubblicato”.

Ridi nota che al momento negli archivi aperti italiani spesso “ci sono ben pochi contenuti” e che “ad essere carente è l’organizzazione universitaria in generale”. È quindi fondamentale che gli archivi non vadano solo implementati ma anche gestiti e promossi all’interno dell’ateneo, mettendo in campo una nuova capacità progettuale. “Occorre che gli archivi aperti arrivino dall’alto e che l’università si renda conto che ha bisogno di questo servizio, e stimoli docenti e ricercatori ad usarlo”, quindi ribadisce “è necessario che l’università come istituzione gestisca gli archivi aperti con severi criteri di qualità, in modo da creare credibilità nei confronti di questo genere di editoria”.

### Il problema del diritto d’autore

Intervistata a proposito della “filosofia dell’accesso aperto e dei problemi posti dall’attuale diritto d’autore”, Susanna Mornati nota che “per garantire l’accesso aperto alle proprie pubblicazioni occorre che gli autori trattengano il diritto di riproduzione e utilizzo del proprio lavoro al momento della firma del

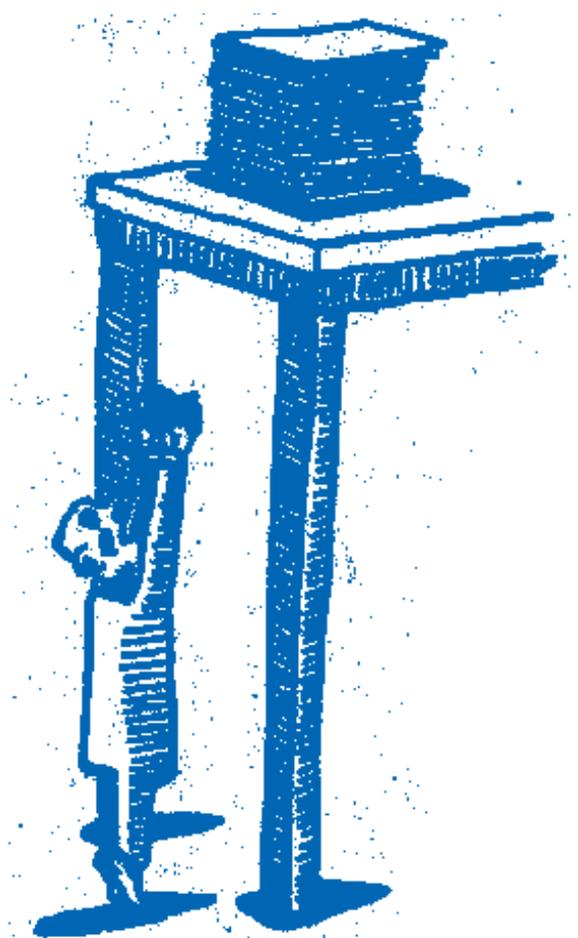
contratto con gli editori commerciali; per pubblicare gli editori non necessitano di altro, ed è poco saggio da parte di chi produce un lavoro intellettuale cedere anche il diritto di farlo leggere ai colleghi, di fotocopiarlo per i propri studenti, di depositarlo in un archivio aperto. Esistono licenze che proteggono i diritti di attribuzione, di sfruttamento non commerciale, di disponibilità permanente, pur concedendo diritti d’uso, copia e modifica, come ad esempio le licenze Creative Commons,<sup>22</sup> personalizzabili a seconda delle esigenze. Quanto ai timori di plagio, le premesse stesse di universalità e velocità della diffusione dei contenuti in ambienti aperti sono una garanzia”. Sulla stessa linea ottimistica riguardo i rischi di plagio, testimoniata da anni di sperimentazione sul campo, Fabio Asnicar, tecnico della Sissa Digital Library, sottolinea che “nell’esperienza della comunità di fisica, ci si è resi conto che aprendo e facendo circolare rapidamente le informazioni, si capiva subito chi aveva le idee e chi no. Se è vero infatti che c’è tanto materiale, è anche vero che c’è molta più gente che accede ai contenuti e che può facilmente accorgersi di plagio”. Anche Ridi conferma che la paura del plagio per le opere ad accesso libero è un falso problema, però esprime un’opinione meno entusiastica e più moderata rispetto alle licenze di tipo Creative Commons, ponendo l’accento sull’irrinunciabile controllo da parte dell’autore, più che dell’editore, circa l’accesso e l’utilizzo della propria produzione che con licenze troppo liberali

corre il rischio di venire snaturata e dispersa.

Come nel campo della sostenibilità Open Access, anche quello delle licenze e garanzie Creative Commons, fatte proprie dal movimento, è in via sperimentale e, come ben sottolinea Asnicar, “deve raggiungere maggiore solidità e credibilità attraverso l’uso”.

### L’editoria digitale

Per risolvere i problemi della comunicazione accademica italiana, negli ultimi tempi sono state ventilate varie soluzioni, tutte non a caso riferite alla sfera digitale, dal momento che il ricorso alle nuove tecnologie è ormai diffusamente considerato una scelta alternativa e più economica rispetto alla stampa e alle modalità di diffusione delle informazioni dell’editoria tra-



dizionale. Susanna Mornati chiarisce bene come in questa nuova ottica il termine editoria non è comprensivo solo di iniziative esclusivamente commerciali, ma piuttosto “si definisce editore la persona o l’istituzione che si rende responsabile della diffusione dell’informazione. Nel momento in cui una certa università si assume la responsabilità di pubblicare un lavoro di un proprio docente o ricercatore ne diventa editore a prescindere dal fatto di ricavarne dei soldi. Un ateneo in qualità di editore deve prendersi la responsabilità della pubblicazione del prodotto e soprattutto garantirne la visibilità in un ambiente funzionale”. Ecco allora che con il termine editoria elettronica in ambito accademico, e in particolare entro la filosofia dell’accesso aperto, la scala dell’editoria inizia dall’autoarchiviazione negli archivi aperti e culmina nella realizzazione di prodotti digitali con un marchio di *university press*: vale a dire tutto ciò che è finalizzato alla comunicazione scientifica nel web ed è fornito di metadati è editoria digitale accademica. Ancora più che per gli Open Archives le motivazioni, le soluzioni e le valutazioni su un coerente sistema editoriale digitale universitario sono le più svariate e le posizioni differiscono a seconda del *background* culturale e dell’ambito disciplinare.

Dalla fisica delle alte energie e da un’esperienza di successo molto concreta partono le riflessioni di Bonora, che individua nel web due strutture informative distinte: da un lato gli archivi aperti e i portali di divulgazione, e dall’altro riviste e materiali digitali a pagamento. Il direttore di SISSA Telematica nota come riguardo a questa seconda categoria sia in corso un dibattito che mira a

ottenere prodotti di qualità editoriale – vale a dire con *referee* scientifico e una forma editoriale normalizzata e specializzata – di fatto gratuiti. Aggiunge Lorian Bonora: “Tra i fenomeni contraddittori che caratterizzano la trasmissione dell’informazione scien-



tifica all’inizio di questo nuovo secolo, l’avvento di Internet sembra offrire al mondo scientifico la possibilità di recuperare il controllo della gestione dell’informazione scientifica, ma ciò non significa che non si dovranno prevedere dei costi; certamente, però, i nuovi strumenti favoriscono quanto

meno una forma di negoziazione tra case editrici e mondo scientifico che impedisca ai profitti di crescere come una variabile dipendente solo dalle decisioni delle case editrici commerciali, come oggi succede. Nel caso specifico delle pubblicazioni scientifiche della SISSA, il modello di circolazione dei materiali è quello JHEP, che presuppone l’assunzione di un ruolo determinante da parte degli scienziati anche per gli aspetti economici. È chiaro che in questo caso viene accantonata l’idea di ricavare indiscriminatamente profitti, e quindi la gestione delle relative attività editoriali può essere affidata solo a società non-for-profit”. Sempre dalla prospettiva disciplinare e dall’esperienza dei fisici, Asnicar ritiene che “non è l’università o la casa editrice a dover farsi carico della comunicazione scientifica, ma la stessa comunità scientifica e in quest’ambito disciplinare [fisica] non è pensabile che emergano iniziative locali”.

Da un punto di vista più generale anche Ridi è piuttosto scettico a proposito delle singole iniziative editoriali universitarie, proprio in considerazione della difficoltà per piccole *university press* locali di riuscire a trattenere la buona ricerca, garantendo visibilità e adeguata diffusione a studi specifici e di ambito circoscritto. Proprio per ragioni di visibilità e promozione crede che i prodotti digitali di punta della ricerca – archivi aperti e riviste telematiche – potrebbero ottenere più successo e diffusione attraverso aggregazioni disciplinari di tipo consortile “in modo da avere una massa critica tale da poter attirare anche il grosso nome”.

Il direttore della FUP, al contrario, afferma che “le *university press*, anche se, soprattutto agli inizi, possono presentare carenze nel circuit-

to di diffusione legato al mondo commerciale, dispongono però della carta vincente costituita dal marchio dell'università, che può rivelarsi un ottimo biglietto da visita. Un coerente coordinamento con le biblioteche sia accademiche che pubbliche, la presenza in portali editoriali, le directory ad accesso aperto e le iniziative di scambio quali 'i link amici' sono tutte strategie di diffusione nei circuiti istituzionali accademici e della ricerca che le case editrici universitarie possono permettersi senza paura che i propri prodotti siano accolti come materiale dilettantistico e amatoriale. Del resto, questo non esclude la presenza nelle diverse piattaforme di distribuzione e di aggregazione di informazioni che hanno anche finalità commerciali". Inoltre, secondo Cotoneschi, l'iniziativa editoriale d'ateneo può trasformarsi in un evento appetibile per docenti e ricercatori interni, dal momento che "un efficace sistema di relazioni autoriali e istituzionali può alimentare la produzione e la diffusione editoriale; la nostra casa editrice ha attivato con successo un vero e proprio piano di comunicazione che spiegava ai singoli docenti, e potenziali autori, la missione della FUP, i punti nodali e soprattutto i benefici che potevano avere nell'aderire all'iniziativa. In definitiva, le strategie comunicative sia interne che esterne all'ambito accademico di riferimento sono il vero punto di forza che può determinare il successo o l'insuccesso di una iniziativa editoriale d'ateneo".

Anna Maria Tammaro a questo proposito sostiene che "un sistema editoriale d'ateneo dovrebbe coinvolgere tutto il personale dell'università, dai bibliotecari ai docenti, dagli amministrativi agli studenti, e occuparsi di tutto il ciclo 'digitale', dal deposito negli archivi aperti alla vera e propria pubblicazione digitale con marchio editoriale" e ri-

corda che il successo della FUP, iniziativa nata in seno alla biblioteca, è una prova del fatto che un tale tipo di modello funziona. Sottolinea inoltre che "i criteri e la selezione di qualità sono i principi che potranno fare la differenza in un circuito di studiosi e specialisti: è ovvio che ad avere successo saranno solo prodotti digitali dignitosi e qualitativamente validi, in grado di distinguersi dalla massa 'indiscriminata' di informazioni che contamina il web".

### Per concludere

In definitiva gli archivi aperti possono considerarsi utili strumenti di circolazione di idee per la ricerca, ottimi biglietti da visita per l'immagine dell'ateneo, un flessibile deposito dove trovare buoni materiali didattici, ma non sono ancora in grado, soprattutto se ci riferiamo alla realtà italiana, di sostituire il canale costituito dalle pubblicazioni con marchio editoriale. Infatti Bonora, sulla base della conoscenza dello specifico settore della fisica, sottolinea che: "La ricerca non può fermarsi al materiale presente nell'archivio aperto. Se è vero che attraverso il numero di accessi ed eventuali commenti la comunità scientifica può dare un giudizio e compiere una selezione di qualità, al momento tuttavia resta indispensabile un canale di circolazione delle informazioni più formalizzato, quello delle riviste, che garantisce un comitato di *referee* per la qualità, aggiunge norme editoriali precise, dando riferimenti certi e la possibilità di fare carriera accademica. Quella delle riviste è una funzione di tipo sociale all'interno di una comunità; è questa la funzione della rivista, non tanto la diffusione di materia che è comunque disponibile in ogni caso in un archivio".

A tutt'oggi a garantire scatti di car-

riera in ambito accademico è la pubblicazione “referata”, con recensioni di esperti e pubblicata con un marchio editoriale, e non il semplice deposito di uno o più articoli. E in proposito è doveroso ricordare che se ormai nel mondo STM una pubblicazione in una rivista esclusivamente digitale, per esempio JHEP, è considerata come un articolo edito su carta da Elsevier, nell’ambito delle discipline umanistiche è ancora prematuro equiparare una pubblicazione digitale a una cartacea, come rileva lo stesso Riccardo Ridi, sottolineando che nel mondo accademico italiano al momento “le commissioni di concorso spesso non considerano il digitale alla stessa stregua di una fonte cartacea”. È quindi auspicabile che in Italia ci si affretti non solo a impegnarsi sul fronte degli archivi aperti che fanno evolvere la comunicazione scientifica in termini di visibilità e qualità, ma si inizi a sperimentare al meglio progetti editoriali di più ampio respiro, in modo che si sviluppino un processo di riconoscimento dell’editoria digitale in tutti i campi disciplinari. È necessario porre le basi per creare al più presto anche in Italia una “nuova tradizione” che riesca ad elevare almeno alla stessa dignità della carta pubblicazioni digitali che in ambiti molto specialistici risulteranno avere certamente più impatto, diffusione e, perché no, sostenibilità in forma digitale che in quella cartacea.

Quasi tutti gli intervistati sembrano d’accordo nel sostenere che i nuovi strumenti che permetteranno un miglioramento della visibilità e dell’accessibilità della comunicazione scientifica saranno sempre di più gli archivi aperti, le riviste telematiche e le case editrici universitarie digitali.

Riguardo ai primi, si ribadisce unanimemente la loro efficacia a livello di visibilità e capacità di diffon-

dere ovunque, in modo tempestivo, i risultati della ricerca. Di qui il monito condiviso da tutti gli esperti affinché il mondo accademico cominci ad usare questo strumento in maniera sempre più massiccia e oculata. Non esiste, invece, ancora un giudizio diffuso riguardo alla loro evoluzione: il filtro di qualità ai materiali conservati nei depositi istituzionali o disciplinari va limitato a una blanda verifica di adeguatezza, o deve invece codificarsi maggiormente, assumendo il ruolo di un vero e proprio comitato scientifico?

Per quanto riguarda le “riviste telematiche”, restano varie perplessità relative, da un lato, al riconoscimento accademico e dall’altro al problema della sostenibilità; una volta superate le resistenze accademiche e le diffidenze nei confronti del digitale, e individuato il corretto equilibrio tra giusto prezzo e proposte ad accesso aperto, il compito di una rivista elettronica di successo sarà quello di stabilire una concorrenza con le altre testate basata su originalità, selezione e alto valore di impatto.

Infine le case editrici universitarie digitali per avere successo dovranno partire da premesse di affidabilità e capacità di larga diffusione e promozione, in modo da attirare e invogliare sia gli autori che il pubblico a usufruire dei propri prodotti; esse dovranno inoltre garantire una serietà paragonabile alle case editrici tradizionali, attraverso alti standard di scelte editoriali, buoni parametri redazionali e garanzie legali.

Tutti gli intervistati, infine, si sono dimostrati d’accordo sul fatto che ormai è tempo che i veri attori della comunicazione scientifica tornino ad essere istituzioni e comunità scientifiche, che grazie a scelte responsabili saranno in grado di portare una più efficiente e intelligente divulgazione delle informazioni nei circuiti accademici. Se sa-

ranno le singole iniziative d’ateneo o le varie comunità scientifiche disciplinari a decretare il modello vincente dei circuiti della comunicazione scientifica accademica, è prematuro affermarlo. Molto dipenderà dall’impegno e dalla qualità che le singole iniziative andranno di volta in volta a proporre, come hanno saputo fare iniziative, tra loro molto diverse ma di successo, come FUP e SISSA Telematica.

### Note

<sup>1</sup> La tesi *La comunicazione scientifica accademica italiana nel mondo digitale. Siti Internet, biblioteche digitali, archivi aperti, case editrici universitarie digitali*, relatore, Andrea Zorzi; correlatore Renzo Orsini, discussa nel luglio 2005 presso l’Università Ca’ Foscari di Venezia, è stata il pretesto per avviare la ricerca, oggetto di questo contributo. Le interviste vere e proprie sono state raccolte dall’ottobre 2004 al gennaio 2005, ma per la stesura del presente articolo tutti gli intervistati sono stati ricontattati nell’aprile 2006 e hanno, se necessario, aggiornato opinioni e punti di vista.

<sup>2</sup> Le principali tappe del movimento Open Access in Europa sono state: 2002, Budapest Open Initiative; 2003, Berlin Declaration on Open Access to Knowledge in the Science and Humanities; 2004, Convegno di Messina. Per ulteriori informazioni e aggiornamenti si rimanda al sito: <<http://www.soros.org/openaccess/index/shtml>>. Tutti i link sono stati verificati il 1° dicembre 2006.

<sup>3</sup> Patrizia Cotoneschi è direttore della Firenze University Press; <<http://eprints.unifi.it/index.html>>.

<sup>4</sup> Riccardo Ridi è docente di Biblioteconomia presso l’Università Ca’ Foscari a Venezia e coordinatore di AIB-Web (il web dell’Associazione italiana biblioteche); <[www.aib.it/](http://www.aib.it/)>.

<sup>5</sup> Andrea Wehrenfennig è direttore della biblioteca della SISSA.

<sup>6</sup> Fabio Asnicar, *software engineer*, si è occupato del deposito istituzionale della SISSA e attualmente sta lavorando al progetto OpenstarTS dell’Uni-

versità degli studi di Trieste; <<http://www.openstarts.units.it>>.

<sup>7</sup> Loriano Bonora è direttore di SISSA Telematica.

<sup>8</sup> Susanna Mornati è *project leader* di AEPIC (<http://www.aepic.it/index.htm>) e coordinatrice generale di Pleiadi (<http://www.openarchives.it/pleiadi/>).

<sup>9</sup> Mario Infelise è docente di Storia del libro presso l'Università Ca' Foscari di Venezia.

<sup>10</sup> Anna Maria Tammaro è docente di Editoria digitale, e ideatrice e coordinatrice del progetto "D-Space" dell'Università di Parma; <<http://dspace.unipr.cilea.it:8080/index.jsp>>.

<sup>11</sup> La letteratura al riguardo è vastissima, ma tra gli articoli più recenti di area italiana si possono ricordare: SANDRA DI MAJO, *La crisi della comunicazione scientifica: soluzioni a confronto*, "Bollettino AIB", 42 (2002), 4, p. 442; GIUSEPPE VITIELLO, *La comunicazione scientifica e il suo mercato. Riusciranno le biblioteche digitali e l'editoria "alternativa" a sovvertirne i fondamentali?*, "Biblioteche oggi", 21 (2003), 5, p. 45: "Il movimento di disintermediazione ha portato dunque

ad un incremento dei prezzi reali dell'ordine del 20% o del 30% rispetto al corrispettivo a stampa, e i margini di profitto sono di nuovo decollati...".

<sup>12</sup> VINCENZO MILANESI, *Press release*, in *Gli atenei italiani per l'accesso aperto, Convegno di Messina, 4-5 novembre 2004*; <[http://www.aepic.it/conf/vie\\_wappendix.php?id=48&ap=1&cf=1](http://www.aepic.it/conf/vie_wappendix.php?id=48&ap=1&cf=1)>.

<sup>13</sup> Il dibattito sulla letteratura STM e lo sfruttamento commerciale da parte di case editrici private inizia addirittura prima dell'imporsi delle nuove tecnologie. Per esempio STEVAN HARNAD, *Post-Gutenberg Galaxy: the fourth revolution in the means of production of knowledge*, "The Public-Access Computer Systems Review", 2 (1991), 1, p. 39-53.

<sup>14</sup> ANNA MARIA TAMMARO, *Periodici elettronici: dai preprint ai portali*, "Biblioteche oggi", 20 (2002), 10, p. 50.

<sup>15</sup> L'esperimento di una Bari University Press (<http://www.universitypressonline.it/>) è l'esempio dell'insuccesso di un'iniziativa inaugurata con entusiasmo ma senza un effettivo e realistico studio di fattibilità.

<sup>16</sup> *Scientific publications: free for all? Tenth report of session 2003-2004*, House

of Commons – Science and Technology Committee, 20 July 2004, disponibile all'indirizzo: <<http://www.publications.parliament.uk/pa/cm200304/cmselect/cmsctech/399/39902.htm>>.

<sup>17</sup> "Astrophysical Journal" è l'esempio di una rivista che richiede sia un contributo agli autori per le spese di pubblicazioni sia un abbonamento per essere consultata.

<sup>18</sup> Sono piuttosto numerosi gli studi di settore, le ricerche e le indagini su singoli atenei o facoltà per misurare il grado di interesse e di fattibilità di alcune iniziative digitali per la diffusione della comunicazione accademica. Molti sono presenti in Internet: si veda per esempio il materiale raccolto nel sito del Sistema bibliotecario d'ateneo del Politecnico di Milano (<http://www.biblio.polimi.it/progetti/polipress.html#DOCUMENTAZIONE>); oppure alla pagina: <<http://epress.unifi.it/CMpro-v-p-315.html>> del sito FUP, dove è disponibile tutta la documentazione sul progetto University Press di Firenze. Numerose anche le tesi di laurea, per esempio: PIETRO GOZZETTI, *Indagine sulle aspettative dell'utenza scientifica per*



i servizi "D-Space". Il caso della Facoltà di Lettere dell'Università di Parma, tesi discussa nel luglio 2004 e depositata in <<http://dspace-unipr.cilea.it:8080/handle/1889/97>>; MAURO SCANU – NICO PITRELLI, *Gli Open Archives tra uso e percezione*, presentazione dei risultati al Convegno sull'Editoria elettronica, Open Archives e comunità digitali, SISSA Trieste, 15 maggio 2004; <<http://www.sissa.it/library/convegno.html>>.

<sup>19</sup> ANNA MARIA TAMMARO, *Progetto Editoria elettronica dell'Università degli studi di Firenze*, <<http://epress.unifi.it/upload/sub/documenti/ProgettoFUP.pdf>>.

<sup>20</sup> LUISELLA GOLDSCHMIDT-CLERMONT, *Modelli di comunicazione nella fisica delle alte energie*, "Bibliotime", 7 (2004), 2; <<http://www2.spbo.unibo.it/bibliotime/num-vii-2/goldschm.htm>>; ANTONELLA DE ROBBIO, *Chi ha creato il primo circuito per la distribuzione e lo scambio di preprint?*, "Bibliotime", 7 (2004), 2; <<http://www2.spbo.unibo.it/bibliotime/num-vii-2/derobbio.htm>>.

<sup>21</sup> Si veda RICCARDO RIDI, *La Biblioteca digitale: definizioni, ingredienti e problematiche*, "Bollettino AIB", 44 (2004), 3, p. 273-344; depositato in E-LIS: <<http://eprints.rclis.org/archive/00002535/>>, p. 1- 62; in particolare p. 38-41.

<sup>22</sup> Creative Commons (<http://creativecommons.org/>) e Creative Commons Italia (<http://www.creativecommons.it/>).

### Riferimenti bibliografici

*Convegno sull'Editoria elettronica, Open Archives e comunità digitali*, SISSA, 15 maggio 2004, interventi disponibili all'indirizzo: <<http://www.sissa.it/library/convegno.html>>.

ANTONELLA DE ROBBIO, *Chi ha creato il primo circuito per la distribuzione e lo scambio di preprint?*, "Bibliotime", 7 (2004), 2; <<http://www2.spbo.unibo.it/bibliotime/num-vii-2/derobbio.htm>>.

SANDRA DI MAJO, *La crisi della comunicazione scientifica: soluzioni a confronto*, "Bollettino AIB", 42 (2002), 4, p. 442-449.

*Gli atenei italiani per l'Open Access: verso l'accesso aperto alla letteratura di ricerca*, Convegno di Messina, 4-5 novembre 2004, interventi disponibili all'indirizzo: <<http://www.aepic.it/conf/papers.php?cf=1>>.

LUISELLA GOLDSCHMIDT-CLERMONT, *Modelli di comunicazione nella fisica delle alte energie*, "Bibliotime", 7 (2004), 2; <<http://www2.spbo.unibo.it/bibliotime/num-vii-2/goldschm.htm>>.

RICCARDO RIDI, *La Biblioteca digitale: definizioni, ingredienti problematiche*, "Bollettino AIB", 44 (2004), 3, p. 273-344; depositato in E-LIS: <<http://eprints.rclis.org/archive/00002535/>>.

*Scientific publications: free for all? Tenth report of session 2003-2004*, House of Commons – Science and Technology Committee, 20 July 2004, disponibile all'indirizzo: <<http://www.publications.parliament.uk/pa/cm200304/cmselect/cmsstech/399/39902.htm>>.

ANNA MARIA TAMMARO, *Periodici elettronici: dai preprint ai portali*, "Biblioteche oggi", 20 (2002), 10, p. 50.

GIUSEPPE VITIELLO, *La comunicazione scientifica e il suo mercato. Riusciranno le biblioteche digitali e l'editoria "alternativa" a sovvertirne i fondamentali?*, "Biblioteche oggi", 21 (2003), 5, p. 37-57.

### Organizzazioni e iniziative

AEPIC, <[www.aepic.it/](http://www.aepic.it/)>.

Associazione nazionale editoria elettronica (ANEE), <<http://www.anee.it/default.asp>>.

CASPUR, <[www.caspur.it/](http://www.caspur.it/)>.

CILEA, <<http://www.cilea.it/>>.

Dublin Core, <<http://dublincore.org/>>.

FUP, <<http://epress.unifi.it/index.html>>.

Open Archive Initiative, <<http://www.openarchives.org>>.

Open Society Institute, <<http://www.soros.org/>>.

PLEIADI, <<http://www.openarchives.it/pleiadi/>>.

Scholarly Publishing and Academic Resource Coalition (SPARC), <<http://www.arl.org/sparc/>>.

SPARC EUROPE, <<http://www.sparc.europa.org/>>.

### Documenti Open Access

*Budapest Open Access initiative* (BOAI), 2002, <<http://www.soros.org/openaccess/read.shtml>>.

*Berlin declaration on Open Access to knowledge in the sciences and humanities*, 2003, <<http://www.zim.mpg.de/openaccess-berlin/berlindeclaration.html>>.

*Dichiarazione di Messina*, 2004, <<http://www.aepic.it/conf/viewpaper.php?id=49&cf=1>>.

### Abstract

A few names from the academic publishing environment have expressed different opinions on scientific communication in Italian universities within the perspective of the changes brought about by the rising of new technologies. The interviewees focus on a possible use of digital technology in Italy both in the present and in the future, which aims to spread the academic research and the didactic activities in the country in an intelligent and inexpensive way.